

BISOGNA RIUSCIRE A MISURARE IL DISAGIO PER SCONFIGGERLO

MAURIZIO MOLINARI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ma nonostante tali e tante evidenze del loro impatto disorientante, le disuguaglianze continuano a restare sotto il radar della politica. Manca una dottrina economica incentrata sulla necessità di sconfiggerle. Una possibile spiegazione del ritardo di partiti, governi ed accademici su questo fronte è l'assenza di strumenti econometrici capaci di rilevare il disagio della popolazione. A misurare ricchezza e povertà infatti è il prodotto interno lordo, ovvero lo strumento di analisi di dati economici che dalla Conferenza di Bretton Woods del 1944 tasta il polso alla crescita di un Paese. Ma ricchezza e povertà sono due concetti, frutto dell'evoluzione economica da fine Ottocento a fine Novecento, che non includono il disagio. Una famiglia del ceto medio con almeno un coniuge che lavora, titolare di un immobile di proprietà, non rientra nella categoria dei poveri secondo l'econometria corrente, ma in realtà sappiamo che può rientrare nella categoria dei disagiati perché quanto guadagna non gli basta a mantenere tutti i componenti, mandare i figli nella scuola desiderata, andare in vacanza due volte l'anno e sentirsi al sicuro dalla rivoluzione tecnologica. Anche perché il valore della sua proprietà scende, causando un dominio di preoccupazioni, come anche il concetto di occupazione si modifica passando dal tradizionale «lavoro», incentrato su dipendenza e qualifica, a «ruolo», capace di adattarsi a più situazioni. Il disagio è un indicatore delle disuguaglianze innescate dai cambiamenti nel nostro tempo, ma nessun criterio di rilevamento economico-scientifico è oggi in grado di identificarlo. Perché è indipendente dal livello di benessere temporaneo, ed ha più a che vedere con le aspettative per l'immediato futuro economico: cresce se prevalgono i timori, diminuisce se si impongono le certezze. Non deve dunque sorprendere se uno studio dell'Ocse arriva a suggerire che le disuguaglianze aumentano di più in quei Paesi dove il Pil cresce come Svezia, Danimarca e Finlandia mentre diminui-

scono in Messico, Turchia e Cile ovvero dove i Pil sono oscillanti. Insomma, l'andamento del Pil nella sua attuale struttura econometrica non aiuta a comprendere dove e perché vi sono le disuguaglianze e prevale il disagio.

Da qui l'interesse per la solitaria battaglia di Anne-Catherine Berner, la donna ministro del governo di Helsinki, nata in Svizzera e proveniente dal mondo del business, protagonista del tentativo di riformulare il Pil per consentirgli di diventare anche un indice delle disuguaglianze. Berner ha illustrato di persona questa posizione a più colleghi Ue come anche a Christine Lagarde, direttore generale del Fondo Monetario Internazionale, nella convinzione che si tratti di un passaggio di valore strategico per arrivare a consentire a governi e partiti di affrontare il malessere sociale che nutre i gruppi populisti e la sfiducia nelle istituzioni democratiche. Le fredde reazioni raccolte da Berner, da Bruxelles a Washington, evidenziano quali e quante sono le resistenze ad innovare un'econometria in evidente affanno. Ecco perché su questo giornale trovate l'intervista nella quale il ministro di Helsinki spiega genesi, motivazioni ed obiettivi della battaglia per la riforma del Pil. A prescindere dalle opinioni tecniche a favore o contro tale proposta, ciò che più conta è iniziare a prendere sul serio le disuguaglianze come soggetto della vita economica. Solo riuscendo a comprenderle meglio potrà iniziare il percorso per identificare la risposta più adatta a neutralizzarle, ovvero una versione del Welfare capace di garantire protezione alle famiglie impoverite dallo sviluppo della globalizzazione e delle nuove tecnologie. Berner ipotizza di passare dal «Welfare State» al «Good State» per dare corpo ad iniziative capaci di proteggere i cittadini in quest'epoca di accelerazione della Storia. Senza tale passaggio chi soffre a causa delle disuguaglianze continuerà a sentirsi «dimenticato», come afferma Donald Trump, o «scartato», nella terminologia di Papa Francesco, alimentando quello scontento popolare crescente che è il più pericoloso avversario della democrazia rappresentativa.

DALLA MOBILITÀ ALLA RICERCA CINQUE CHIAVI PER CRESCERE NEL PIANETA GLOBALIZZATO

ANDREA MONTANINO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Due indicatori principali di questo malessere sono l'aumento delle disuguaglianze e la stagnazione dei redditi. La classe media americana si è ristretta, rappresentando oggi il 43 per cento delle famiglie, dal 62 per cento degli Anni 70 (dati: Pew Research). Di fatto, l'americano su 10 è oggi o molto ricco, o molto povero.

I redditi poi non sono aumentati come negli anni passati. Dallo scoppio della crisi a oggi - gli anni della presidenza Obama - il reddito mediano è diminuito o rimasto fermo in 26 Stati degli Stati Uniti. L'unico posto dove è cresciuto in modo consistente è nell'odiato Distretto di Columbia, cioè nella capitale Washington: motivo di più per votare contro l'establishment.

Con questi numeri, prendersela con la globalizzazione è stato facile e la retorica protezionistica ha attecchito facilmente. Anche perché, a torto o a ragione, gli americani sentono che possono farcela da soli, protetti come sono da un territorio sterminato con due soli confini: Canada al Nord, Messico a Sud. Ma il rimedio è veramente l'approccio protezionistico e isolazionistico? La globalizzazione intesa come espansione degli scambi mondiali non è certo la causa della disuguaglianza e della stagnazione dei redditi. Piuttosto, l'America non è riuscita ad adeguarsi ai tempi che cambiavano, con una rapidità inusuale, in seguito alle innovazioni tecnologiche.

Tre elementi evidenziano questo rallentamento. Primo, il tasso di creazione di nuove aziende, che era intorno al 12 per cento del totale delle aziende negli Anni 80, è calato fino all'8 per cento. Nello stesso tempo non è aumentato il numero delle aziende che uscivano dal mercato. Secondo, si è ridotta la mobilità geografica all'interno del Paese, passando da un tasso medio intorno al 15-20 per cento della popolazione negli Anni 80, al 10-11 per cento di oggi. Terzo, è cresciuto il di-

vario tra le competenze richieste dal mercato a seguito delle nuove tecnologie e le competenze possedute dalla forza lavoro. Conclusione: meno dinamismo, e netta segmentazione tra vincitori e vinti.

Naturalmente, questo non è un fenomeno solo americano e, con diverse sfumature, è presente in tutti i Paesi avanzati, quelli che oggi vedono sorgere popoli per contrastare la globalizzazione. Un'ipotetica agenda - che non starebbe male neanche in Italia - per aumentare il numero di quelli che potrebbero ottenere vantaggi dalla globalizzazione dovrebbe includere almeno cinque elementi.

Primo, un sistema educativo che insegni quello che i computer non sanno fare: la creatività, la capacità di relazionarsi con gli altri, la capacità di risolvere problemi complessi. Secondo, un sistema di formazione continua che riduca il gap tra lo sviluppo tecnologico e l'adattamento della forza lavoro. Terzo, più spirito imprenditoriale e attitudine al rischio, incluse regole che incentivino soprattutto i giovani a intraprendere nuove e rischiose avventure imprenditoriali piuttosto che aspirare a un posto fisso. Quarto, infrastrutture che favoriscano la mobilità, di merci e persone, in modo da seguire più rapidamente le evoluzioni geografiche e merceologiche che l'innovazione tecnologica determina. E al proposito di mobilità, ciò significa essere aperti ad accogliere talenti, da qualunque parte del mondo provengano. Quinto, la ricerca pubblica. Molte delle innovazioni tecnologiche oggi di uso comune hanno avuto alle spalle progetti di ricerca finanziati dai governi: laddove queste tecnologie si sono sviluppate, si è creato un vantaggio competitivo e posti di lavoro.

Trump e i populismi nel mondo hanno messo al centro del dibattito politico ed economico i perdenti della globalizzazione. Per evitare che diventino sempre di più non serve il protezionismo, ma politiche pubbliche capaci di cavare forza dall'innovazione tecnologica.

@MontaninoUSA
© 2017 LA STAMPA

IL RISCHIATUTTO DI RENZI E BERLUSCONI

FEDERICO GEREMIA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Nelle sfide di oggi, invece, la situazione è del tutto capovolta, con il Pd in vantaggio in solo sei città ed all'inseguimento in tutte le altre. Ci sarebbero molte buone ragioni, insomma, per scrivere di un Partito democratico in difficoltà e di un centrodestra che sembra cominciare a tirar fuori la testa dalla lunga crisi attraversata. Solo che, alla prova dei fatti, non sono questi i sentimenti che attraversano i due schieramenti: né questa campagna, va detto, sarà ricordata come tra le più aspre della storia repubblicana.

Certo, vincere o perdere non sarà, la stessa cosa, ma a destra come a sinistra si respira un'aria che - più che di battaglia - profuma di ritorno all'antico, di vecchie certezze e di scampato pericolo: come se il pesante rovescio subito dal Movimento Cinque Stelle due settimane fa, fosse una notizia così inattesa e rilevante da far passare in secondo piano perfino l'esito dei ballottaggi di oggi.

Forse è anche per questo che Matteo Renzi si è tenuto così distante dalla contesa. Del resto, il segretario del Pd considera già scritto - e probabilmente non sbaglia - il copione del dopo voto: «Comunque andrà - ha confidato - useranno i risultati contro di me». Lo schema è già pronto: dove i candidati della sinistra saranno battuti, lo sconfitto sarà lui; dove vinceranno, al contrario, sarà stato grazie a quel «centro-sinistra largo» della cui ricostruzione - a torto o a ragione - Matteo Renzi è considerato l'ostacolo numero uno.

È un po' il tipo di lettura, del resto, che andrà per la maggiore anche nei quartieri del centrodestra, dove - tra moderazione e radicalismo - Berlusconi e Salvini affrontano un altro round della loro competizione infinita. Un buon risultato al Nord dei candidati legittimi potrebbe risultare forse decisivo per quella corsa alla leadership nella quale il leader del Carroccio è impegnato da mesi, così come, al contrario, una vittoria a Genova del centrodestra «unito e moderato» rappresenterebbe un succes-

so importante e quasi personale di Silvio Berlusconi.

Ma siamo, come si vede, ai dettagli: o all'uso distorto e di parte di una consultazione che - soprattutto nel passaggio dei ballottaggi - è fortemente segnata, più che da temi politici nazionali, dal profilo e dall'appello dei candidati-sindaco. Nulla che - per peso e valore politica - sia insomma paragonabile ai risultati-shock fatti registrare dal voto di Roma e Torino. È anche per questo che, a destra come a sinistra, aver fermato in questa occasione la valanga-M5S è considerato un successo già quasi sufficiente.

E al di là dei risultati che otterranno i rispettivi candidati, dunque, c'è da scommettere che per i leader di centrodestra e centrosinistra sarà comunque una piacevolissima sensazione attendere in poltrona i risultati - in particolare - di Genova, con i Cinque Stelle ridotti al lumicino proprio nella città di Beppe Grillo: circostanza effettivamente inimmaginabile ancora solo un paio di mesi fa.

AI LETTORI

Per mancanza di spazio la pagina dell'Agricoltura oggi non viene pubblicata. Ce ne scusiamo con i lettori

ASSEGNO DI DIVORZIO, SERVE UNA LINEA UNICA

CARLO ROMIN*

Da quando, poco più di un mese fa, la Cassazione ha rivoluzionato i rapporti economici fra i coniugi dopo la fine del matrimonio, cancellando il diritto del coniuge debole a mantenere il tenore di vita matrimoniale, la suprema Corte ha già ribadito altre due volte il proprio nuovo orientamento. Innanzitutto ha precisato che ha diritto a ricevere l'assegno colui (o più frequentemente colei) che non è autosufficiente in quanto non è in grado di procurarsi redditi che consentano una vita «autonoma e dignitosa» aggiungendo che l'assegno deve essere contenuto in una misura che permetta, appunto, una vita dignitosa (sentenza n. 11538/2017). L'ultima novità (con la sentenza n. 15481 del 22 giugno) è l'affermazione per cui il nuovo principio si applica anche ai divorzi passati, cioè quelli già pronunciati con sentenze definitive. La legge prevede che una sentenza di divorzio possa essere modificata se sopravvengono giustificati motivi. Ebbene, la Corte ha chiarito che, anche nei giudizi di modifica di sentenze di divorzio definitive, il giudice deve revocare l'assegno a favore dell'ex coniuge più debole se questo ha ora, o può procurarsi, redditi che garantiscano l'autosufficienza economica, a nulla rilevando il tenore di vita passato.

Leggendo l'ultima sentenza, si trova inoltre menzione di un contrasto fra la Prima Sezione della Corte e il Procuratore generale. Il Procuratore generale ha chiesto che la questione relativa ai criteri

per l'attribuzione dell'assegno di divorzio sia sottoposta alle Sezioni Unite. La legge infatti prevede che una questione sia decisa dalle Sezioni Unite se vi è stato un contrasto nella giurisprudenza precedente e se il problema è «di particolare importanza». I giudici della Prima Sezione hanno invece rigettato l'istanza del Procuratore generale. Una decisione singolare, sia perché la questione è effettivamente di grandissima importanza per il diritto di famiglia (e per i diritti dei coniugi che alla famiglia hanno dedicato una parte della loro esistenza), sia perché la sentenza che aveva affermato la necessità di fare riferimento al tenore di vita matrimoniale era stata pronunciata, nel 1990, proprio dalle Sezioni Unite. Il nuovo orientamento giurisprudenziale si pone quindi in contrasto con una interpretazione indicata dalle Sezioni Unite e il codice prevede che, in questi casi, la questione sia nuovamente rimessa alla decisione delle Sezioni Unite.

L'Italia è uno strano Paese: da noi è diventato più facile sciogliere un matrimonio e risolvere i rapporti economici con l'altro coniuge piuttosto che liberarsi di un inquilino moroso. È necessaria una pausa di riflessione ed è necessario che i nuovi principi relativi al riconoscimento e alla determinazione dell'assegno di divorzio - richiesti dall'evoluzione della nostra società e della famiglia - siano definiti nell'inerzia del legislatore, dalle Sezioni Unite della Corte di Cassazione.

*Ordinario di diritto privato
nell'Università di Milano

@carloromini

© 2017 LA STAMPA